Scomporre e ricomporre il patrimonio. Dialogo con Martino Pedrozzi

Disassembling and reassembling the heritage. A conversation with Martino Pedrozzi

Edited by Roberto Dini and Stefano Girodo

Martino Pedrozzi operates in Canton Ticino. His architectural production ranges from renovations to ex novo interventions; among the most remarkable projects, the interventions on the abandoned heritage of high mountain pastures in Val Malvaglia are worth mentioning. With a combination of art and architecture, Pedrozzi "reassembles" the stones of the destroyed ruins within their own perimeter walls, with implications of symbolic, conservative and landscape value. This project implies various meanings: from the restoration of a neat public spatiality, to a gesture of *pietas* and dignity towards a civilization, the rural Alpine one, ended only a few decades ago.
The interventions are going to involve also building reconditioning, wherever the pre-existing ones will allow it, through minimal substitutions and integrations.
The redevelopment also extends to the landscape, through practical and symbolic cleaning operations of former alpine pastures covered with vegetation since their abandonment.
Freed from functionality and economic interests, they become construction sites shared by volunteers, friends and students, involving a strong educational component.

Martino Pedrozzi

Born in Zurich in 1971, he lived in Peru between 1973 and 1975. After completing his studies at the Federal Polytechnic of Lausanne he began working as an independent architect with a studio in Mendrisio. Since 2003 he has founded and directed the Workshops on International Social Housing at the Mendrisio Academy of Architecture, where he has become visiting professor since 2016.

Keywords

Rural heritage, vernacular architecture, ruins, memory, land art.

Martino Pedrozzi vive e lavora in Canton Ticino, a Mendrisio. Dopo un'esperienza di lavoro in Brasile, a stretto contatto con Oscar Niemeyer, è tornato nella sua terra d'origine, dove accanto all'attività professionale svolge anche quella didattica presso l'Accademia di architettura di Mendrisio.
La gamma dei suoi lavori spazia da interventi minimi sulle rovine di malghe abbandonate in alta montagna, a realizzazioni ex novo e sul patrimonio ordinario, fino a grandi progetti su invito di aziende, come le Ferrovie Federali Svizzere, la Radiotelevisione della Svizzera Italiana o il gruppo assicurativo Basilese.
Il suo approccio al progetto matura a partire da un forte radicamento al territorio ed una profonda conoscenza dell'ambiente montano, in particolare della Val Malvaglia, dove si trovano i suoi più significativi interventi sul patrimonio in abbandono, concepiti già all'inizio degli anni Novanta e realizzati per la prima volta nel 2000.

Da ormai più di vent'anni il suo lavoro si concentra su alcuni insediamenti sparsi situati in luoghi remoti, ad oltre duemila metri di quota, in particolare su piccole malghe in pietra con funzione prevalente di ricovero per gli animali, abbandonate a partire dagli anni cinquanta.
È qui che lei mette in atto una minimale operazione di ricomposizione volta a "riordinare" i resti degli edifici crollati, raccogliendoli all'interno del perimetro murario originale.
Questi interventi pongono questioni radicali sul paesaggio storico, superandone la dimensione patrimoniale, e sembrano puntare su di un annullamento dei significati originari per mettere in atto una rigenerazione quasi ancestrale del paesaggio alpino.
Le ricomposizioni di Sceru e Giumello si sono prestate nel tempo a molte interpretazioni, ma quella che preferisco è di natura tecnica. Trattandosi di edifici in abbandono privi ormai di una funzione e di una destinazione d'uso precisa ho scelto di intervenire annullando la componente privata dell'abitazione.
Ciò che viene invece conservata e restituita è la componente pubblica, il volume geometrico, la presenza nel paesaggio, la spazialità all'interno del contesto.
La rovina che è all'origine della ricomposizione stessa è la conseguenza di un crollo. I ruderi ricomposti mantengono di fatto lo stesso peso e la stessa presenza materica di quando erano in piedi: l'intera massa è contenuta nel perimetro, che viene considerato il limite della composizione.

1

In apertura
Sceru, 2002 (foto Pino Brioschi).

Un'altra chiave di lettura applicabile è quella che attribuisce a queste operazioni il significato di una sorta di "tumulazione", la composizione di una pietra tombale che sancisce la fine di un processo altrimenti incompiuto, quello dell'abbandono del mondo rurale, ancora in attesa di un finale.
Un proposito che nasce naturalmente da un profondo senso di nostalgia e di incompiutezza di fronte ai ruderi scomposti delle malghe. Da qui scaturisce la volontà di restituire dignità e ridare memoria ad un mondo che non c'è più: «[…] prima c'era del pietrame, che un osservatore ignaro poteva confondere con il pietrisco eruttato lì dal permafrost. Due compari, in appena tre ore lavorando di buona lena a gettar pietre diligentemente verso quel che via via si configurava come un centro e poi un rettangolo, portavano finalmente alla vista le tracce di una fondazione di rustico che le pietre ammucchiate hanno ormai riempita a forma di tumulo. L'immagine che faceva definire a Loos cos'è l'architettura mette a fuoco l'operazione compiuta dai due compari: qui sull'alpe di Sceru essi hanno dato sepoltura a una casa. Immaginiamo che i due continuino con la stessa lena ad ammucchiare tumuli che ci parlano di case, stalle e strade. Non sarebbe un bel modo per suggellare "l'abbandono"?» (tratto da "Neues Bauen in den Alpen/Architekturpreis 2006").
Si tratta sostanzialmente di un atto di *pietas* verso una civiltà terminata l'altro ieri, la fase finale di una parabola che vuole però suggerire anche l'inizio di una nuova era, restituendo un paesaggio ordinato e curato.

Nella ri-significazione del patrimonio costruito, fino a che punto è legittimo trascendere la tettonica originale del manufatto? C'è un limite alla manipolazione? La trasfigurazione che i suoi interventi mettono in atto è considerabile a suo modo una strategia di conservazione?

Fig. 1
Sceru, 2013 (foto Pino Brioschi).

A questo proposito mi viene in mente un progetto realizzato sempre a Sceru, e che nasce in occasione di un intervento di manutenzione straordinaria su di una malga ancora in buono stato di conservazione, che però presentava alcuni cedimenti nella carpenteria. In questo caso si è ritenuto corretto intervenire per preservare l'integrità dell'edificio, anche se la funzionalità legata a ricovero per gli animali era già perduta.
Si è deciso di evidenziare questo cambio di assetto nell'edificio lavorando sulla sua forma esterna: gli spigoli e le sporgenze del tetto sono stati eliminati con l'intento di ricercare una forma scultorea, astratta, plastica. Per fare questo si è provveduto al rifacimento del nodo di giunzione tra tetto e murature perimetrali, con l'inserimento di nuove travi di larice ricavate direttamente sul posto.
Un'operazione che ha portato questo piccolo edificio ad assomigliare e essere assimilabile ad uno dei grandi massi erratici che, isolati nei prati altrimenti spogli, punteggiano e caratterizzano il territorio.
Da questo punto di vista risulta interessante anche l'operazione di smontaggio e ricomposizione di un manufatto simile, condotta ancora a Sceru con il coinvolgimento degli studenti dell'Accademia di architettura. Nell'arco due giornate di lavoro ci siamo presi cura di questo piccolo edificio pericolante, e pezzo dopo pezzo abbiamo rimosso la copertura, che era in procinto di crollare, scomponendo i diversi componenti costruttivi, riordinandoli alla base del manufatto.
Con lo smontaggio si compie anche un'operazione didattica, attraverso lo studio e l'analisi metodica degli elementi costitutivi e delle tecniche costruttive dell'edilizia tradizionale.
I lavori in sito sono sempre svolti manualmente, senza l'uso di particolari strumenti o mezzi meccanici; ciò consente agli operatori di comprendere in prima persona, "mettendo le proprie mani", la matericità della costruzione e come sono tecnicamente realizzate le parti.
In quanto quasi sempre privi di una funzione produttiva o abitativa, le ricomposizioni sono svincolate da ogni sorta di interesse economico e di committenza. I cantieri diventano così un'opera collegiale di sostanziale volontariato, condivisa con gli abitanti della zona, i proprietari delle malghe, gli amici, i parenti e gli studenti interessati all'iniziativa: un momento di aggregazione e divertimento, oltre che di impegno.
In queste operazioni, di regola non viene predisposto alcun elaborato progettuale o un testo preparatorio: tutto si svolge in opera, ed esclusivamente sulla base di una profonda riflessione intellettuale sui significati e le motivazioni.

Nei suoi interventi di ricomposizione sembra delinearsi anche una riflessione implicita sulla lunga durata dei fenomeni insediativi alpini: costruzione, abbandono, sostruzione, ricostruzione.
Questi lavori hanno una valenza anche paesaggistica, e si inseriscono in un ambiente alpestre che fin dall'antichità presenta tracce antropiche, come villaggi di media altitudine abitati tutto l'anno, malghe utilizzate temporaneamente nel periodo estivo, ampie porzioni di suolo terrazzato per la coltivazione anche a quote elevate, ed una fitta rete di sentieri che connettevano in verticale e in orizzontale i diversi insediamenti. Queste strutture insediative, soprattutto se lette attraverso immagini storiche zenitali o di taglio paesaggistico (provenienti dall'archivio SwissTopo), hanno quasi l'aspetto di elementi geomorfologici naturali, assimilabili a delle rugosità del terreno o incrostazioni rocciose.
In molti casi intravedo anche una curiosa e forte analogia con soluzioni costruttive e architetture territoriali proprie di altre aree montane che ho visitato – penso ai paesaggi della montagna peruviana, a 3.000 o 4.000 metri di quota – accomunate dallo stesso destino di abbandono.
Accanto alle opere di ricomposizione, con gli studenti del laboratorio di progetto dell'Accademia di architettura, siamo intervenuti con un'attività di pulizia del territorio intorno agli insediamenti, con il fine di contenere il bosco "giovane" che nel corso degli ultimi decenni ha colonizzato quelli che prima erano pascoli.
Questa idea nasce da una riflessione sulla dimensione progettuale e sulla valenza paesaggistica del disboscamento, che ripristina anche simbolicamente la possibilità di riutilizzo del territorio.
Ciò fa parte di un programma didattico più ampio che prevede una sorta di attività di progettazione "circolare" nella quale s'indaga il percorso completo del legname, dall'estrazione all'utilizzo a fini costruttivi. Il lavoro inizia con un rilievo architettonico dettagliato dell'Alpe di Sceru. Si è scelto di prendere come riferimento ideale l'isoipsa dei 2.000 metri e di provvedere, al di sotto di questa, alla pulizia integrale dal bosco giovane cresciuto dopo l'abbandono dell'alpe, con il fine di creare un taglio netto che lasciasse un'impronta geometrica sul paesaggio.
Gli alberi tagliati vengono sramati e accatastati ordinatamente sul posto. Poi, il legno ricavato dal disboscamento è portato a valle e lavorato in una segheria per poi essere utilizzato dagli studenti per la costruzione di modelli architettonici in scala e anche per la "giocosa" realizzazione di una zattera, concludendo così simbolicamente il ciclo con una gita in barca sul lago!

L'intervento non ha in realtà una finalità funzionale – anche se i pascoli sono ancora parzialmente utilizzati nel periodo estivo – quanto piuttosto una valenza paesaggistica che vuole stimolare una riflessione alla grande scala sui drammatici effetti territoriali dell'abbandono: campi, radure, percorsi sono persi a causa dell'inutilizzo e del conseguente avanzamento del bosco.
Tutta l'operazione è stata realizzata in accordo con gli enti locali, le autorità forestali e le proprietà patriziali, che hanno rilasciato con entusiasmo il permesso a procedere.

2

3

Figg. 2-3
Pizzada, 1996 (foto Pino Brioschi).

4

5

6

Fig. 4
Sceru, 1993 (foto archivio Martino Pedrozzi).

Figg. 5-6
Sceru, 2002 (foto Pino Brioschi).

7

8

Fig. 7
Sceru, prima, 2018
(foto Pino Brioschi).

Fig. 8
Sceru, dopo, 2018
(foto Pino Brioschi).

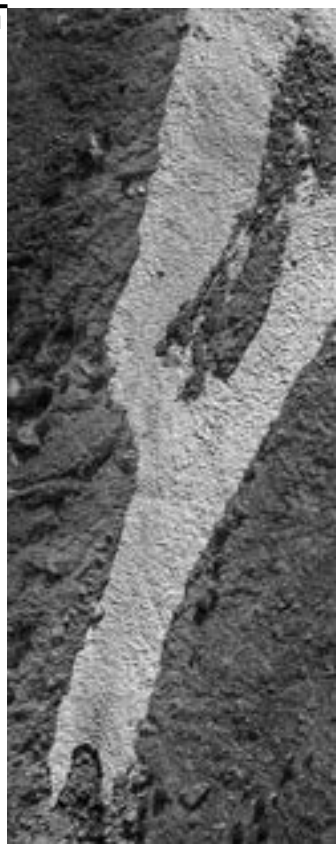
Le modalità d'intervento sul patrimonio implicano approcci progettuali ad hoc secondo lo stato di conservazione del manufatto di partenza; a seconda che si tratti di un edificio in buono stato di conservazione o di un rudere, si presenta poi la possibilità di introdurre funzioni diverse da quelle originarie. Qual è il suo approccio in merito a queste variabili?

Dal mio punto di vista la questione determinante per i progetti di recupero è la riattribuzione di una nuova funzionalità economicamente sostenibile e di carattere duraturo. Esistono alcuni pro-

9

10

11



12

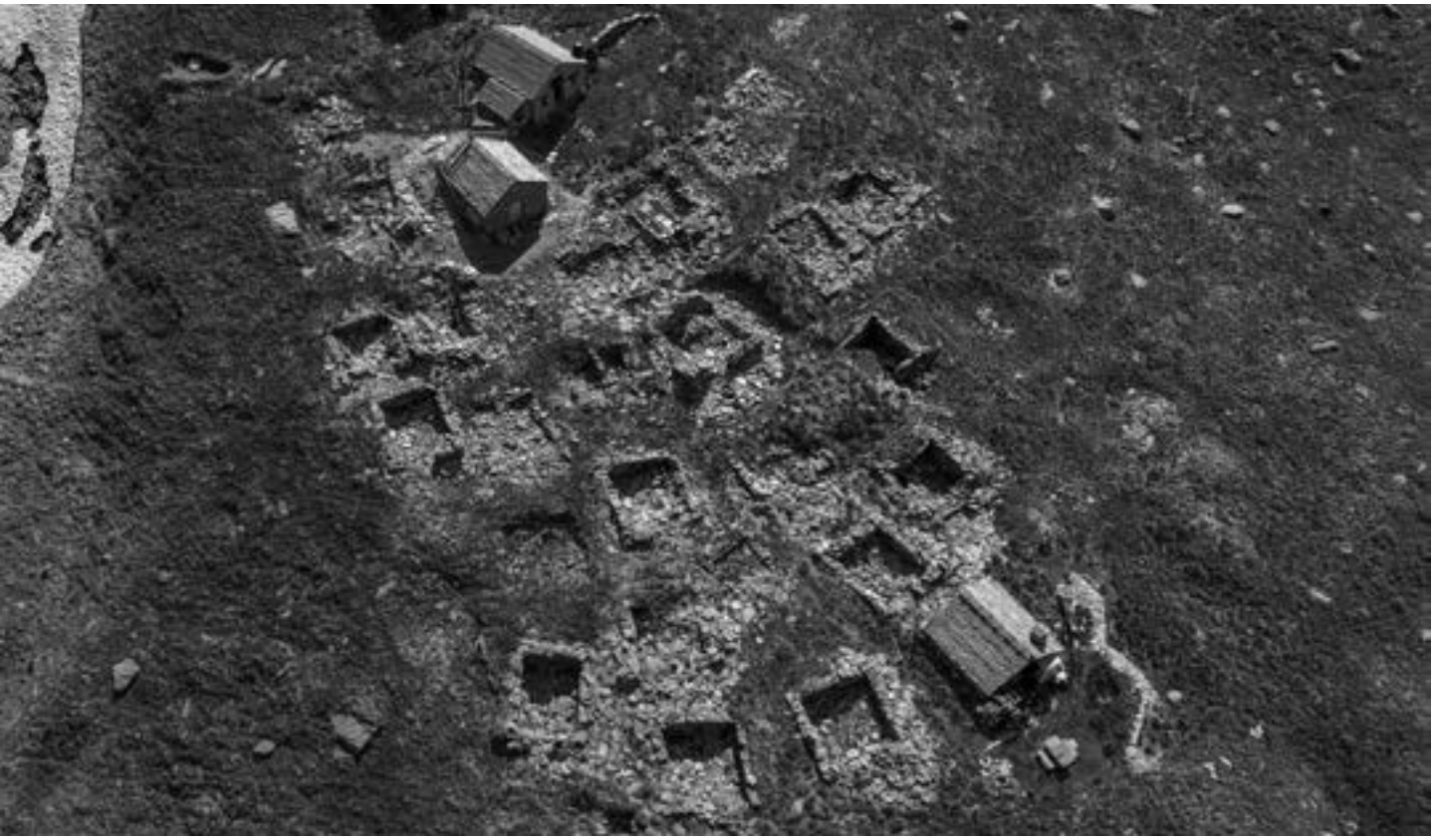
Fig. 9
Sceru, prima, 2000 (foto Pino Brioschi).

Fig. 10
Sceru, dopo, 2000 (foto Pino Brioschi).

Fig. 11
Giumello, prima, 2014 (foto Pino Brioschi).

Fig. 12
Giumello, dopo, 2014 (foto Pino Brioschi).

getti di rigenerazione, ad esempio Germanionico in Val Malvaglia, basati sul recupero funzionale della borgata in chiave turistica, con partecipazione e investimenti da parte di una fondazione.
Una rifunzionalizzazione può essere ad esempio ad uso residenziale. È il caso della malga a Pizzada, in Val di Blenio, completata nel 1996: un intervento di carattere assolutamente minimale, improntato ad introdurre le funzionalità di base per rendere abitabile quella che in precedenza era una stalla con fienile. Per ragioni di comfort si è deciso di non utilizzare tutto lo spazio disponibile, ma



13

14

Fig. 13
Giumello, lavori in corso, 22/6/2014 (foto archivio Martino Pedrozzi).

Fig. 14
Giumello, foto di gruppo, 22/6/2014 (foto archivio Martino Pedrozzi).

Figg. 15-17
Scomposizione a Sceru, 2017 (foto Pino Brioschi).

15

16

17

solo quello sopraelevato – corrispondente al vecchio fienile –, più asciutto e isolato rispetto al più umido piano inferiore, lasciato sostanzialmente vuoto, ad eccezione di un piccolo bagno. In questo modo non è stato necessario intervenire pesantemente sulla "sostanza edile" della preesistenza con particolari soluzioni di isolamento, che avrebbero altrimenti impattato sulla tettonica e sulla matericità dell'edificio.
In un altro progetto realizzato nel 2007 a Pregassona, nei pressi di Lugano, il tema era invece la ristrutturazione di un complesso a corte in cui la preesistenza si presentava di scarso valore architettonico ed in cattivo stato di conservazione. Durante le operazioni di smontaggio dei solai interpiano e della copertura, è emerso come il vero valore celato di quel manufatto fosse costituito da quattro straordinari volumi giustapposti, alti e stretti, che si erano venuti a creare attraverso lo svuotamento. Per sfruttare al meglio questa caratteristica in termini spaziali sono stati introdotti solai a quote sfalsate, in modo da consentire una percorribilità sempre frontale e lineare tra un volume abitativo e l'altro, senza così intersecare mai le solette interpiano: da ogni vano risulta sempre possibile traguardare quello adiacente.
Una "manipolazione" che ha consentito lo svelamento di una nuova e inedita natura spaziale dell'edificio esistente, una potenzialità nascosta che è stata scoperta e poi valorizzata, assimilabile al concetto di "1+1=3" – a cui mi sento molto affine –, espresso in apertura di questo numero della rivista.

Che relazione c'è tra l'esperienza sul vernacolare ed il paesaggio alpino, e la sua produzione di edifici ex novo? C'è una relazione tra la sua conoscenza dell'architettura tradizionale ed il suo linguaggio progettuale?
Certamente la profonda conoscenza di un ambiente insediativo e architettonico fortemente connotato come quello alpino ha influenzato la mia visione e le mie modalità di progettare. In particolare sono sempre alla ricerca di una logica e di un'oggettività quasi inattaccabile nei miei progetti, attraverso un approccio basato sull'interpretazione tecnica del contesto paesaggistico, architettonico e costruttivo.
Questo mi consente dunque di perseguire una sorta di "razionalità personale" che cerco di mettere in atto sia nei progetti di trasformazione dell'esistente che in quelli ex novo.

Mendrisio, 15 febbraio 2019

■

18

19

Fig. 18
Casa a corte, Pregassona, modello struttura, 2007 (foto Pino Brioschi).

Fig. 19
Casa a corte, Pregassona, facciata, 2007 (foto Pino Brioschi).

Fig. 20
Casa a corte, Pregassona, modello spazi, 2007 (foto Pino Brioschi).

Fig. 21
Casa a corte, Pregassona, interno, 2007 (foto Pino Brioschi).

20

21